

Per una convivenza non endemicamente conflittuale tra le Nazioni e le persone umane: l'opzione luminosa e numinosa per il Liberalismo

Luciano Lelli

Lungo i millenni della storia umana si snoda una sequenza ininterrotta di regimi politici, diversi gli uni dagli altri, anche se si danno alcune costanti che con poche differenze ricorrono. La *politica* assai spesso è aborrita dalla gente, anche dei tempi antichi, diffusamente ritenuta strumento di oppressione, losco espediente adoperato da gruppi ristretti di individui per prevaricare sulle masse dei senza potere, opprimerle e trarne vantaggi d'ogni genere. Però essa è anche imprescindibile per la sopravvivenza non troppo tribolata delle persone entro i gruppi sociali e affinché, tra le nazioni, prevalgano rapporti di coesistenza non all'eccesso conflittuali.

Ciò premesso, occorre con disincanto rilevare che la conflittualità è comunque fattore costitutivo ed endemico nelle relazioni tra gli individui e gli Stati. Conseguenza che impegno "valoriale" primario di singoli e nazioni è l'affrontamento di ogni sforzo per ridurre il livello di conflittualità a grado accettabile e sopportabile (in forma basilamente di controllo dei conflitti di interesse economici, di freno alla pulsione distruttiva dell'«altro da sé» che sempre e inevitabilmente agogna di scatenarsi).

L'esordio del saggio appena avvenuto ha menzionato la pluralità dei regimi politici teorizzati, praticati, concretamente succedutisi lungo il flusso della storia: con l'intento di rilevarne le strutture apicali, menziono la monarchia, la diarchia, l'aristocrazia, l'oligarchia, l'assolutismo, la tirannide, la dittatura, la democrazia, la demagogia, la democrazia popolare di matrice marxista, (l'elenco, pur protratto, non è tuttavia esaustivo).

A sviluppo dell'accento anticipato, evidenzio che, per gran parte dell'arco di presenza degli esseri umani sulla Terra iscrivibile nella categoria caratterizzante «storia», il potere politico è stato occupato ed esercitato come schema di legittimazione dello sfruttamento della moltitudine a vantaggio precipuo del detentore (detentori) dello stesso, scopo essenziale e sostanziale di tale accaparramento essendo il dominio personale e/o di classe, l'arricchimento criminoso tramite la posizione di preminenza conseguibile; è però accaduto, per buona sorte e a faticoso contrasto della malignità endemica che alligna nella natura umana, (il positivo fenomeno è tuttora in fase di convulsa evoluzione) che la descritta concezione tutta negativa del potere politico è lentamente mutata e, almeno a livello di consapevolezza intellettuale e di formulazione verbale, oggi prevale la tesi che fondamento del potere politico sia il servizio ai propri consimili, che di esso coloro che l'esercitano non debbano sconciamente approfittare bensì renderlo strumento di agevolazione del bene esistere di coloro che si fregiano del privilegio d'essere e chiamarsi cittadini.

Rilievi puntuali è necessario a questo punto riservare alla complessa interrelazione tra potere politico e dimensione del sacro. Gesù Cristo, nella sua ispiratissima predicazione, aveva impostato in maniera esemplare la questione degli intrecci tra dimensione della politica e dimensione della religione: *Date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio*. Ma la sua istanza di autonomia dei due ambiti non è stata tenuta nella considerazione che, per la sua apicale forza risoltrice, meritava; né dagli individui installati nel potere politico né da coloro che della sequela formale al Cristo hanno fatto la loro professione.

È dunque avvenuto che, da un lato, governanti di qualsivoglia risma hanno artificiosamente impregnato se stessi di energia sacrale, non alieni da assunzione diretta ed esplicita di caratterizzazioni funzionali di sostanza religiosa e, per converso, che individui caricatisi dei carismi e degli oneri della sacerdotilità hanno preteso proprio in forza di ciò d'avere in posizione di primazia le mani in pasta nella gestione delle faccende peculiari del «secolo». Sull'altro, contiguo, versante è diffusamente successo che i due poteri sono entrati in plateale conflitto per la prevalenza, con esiti catastrofici per le popolazioni di basso rango (quasi tutti gli umani viventi) sottoposte all'autorità arbitraria degli uni e degli altri. Espressione emblematica della dialettica virulenta or ora evocata è la plurisecolare contrapposizione in Europa – in molte fasi asprissima – tra papato e impero.

Quando tra trono e altare in tutti i contesti territoriali e sociali viene stretta un'alleanza esplicita od occulta, la perniciosità di siffatto malo intreccio perviene sempre al massimo grado di allerta. In alcuni regimi (in specie monarchici e tirannici) è accaduto (e il pericolo non è relegato al solo passato, senza eventualità di riedizione) che, strumentalizzata con cinismo dilatato la suggestione che il sacro esercita nelle menti raramente del tutto razionali degli individui, le figure apicali del potere (re, autocrati, dittatori) si siano ammantate di secolarizzata sacralità, abbiano eccitato i propri sudditi a confidare fideisticamente in essa, ovviamente per permanere al vertice avvalendosi di uno strato sociale diffuso di consenso (siffatto è prioritariamente il motivo di tale abnorme e grottesco caricamento di sostanza religiosa, fin troppo facile è arguire ciò). A concretizzazione degli esiti dell'indagine teorica e storica, ecco alcuni nomi di capi assoluti che nel XX secolo hanno dato corso al rilevato sfruttamento della sacralità mondanizzata: Benito Mussolini, Adolf Hitler, Giuseppe Stalin, Juan Perón (altri si potrebbero aggiungere ma già così ristretta la compagnia è tragica e rabbrividente).

È però a questo punto immediato il rilievo che, malgrado la mistificazione del potere illegittimamente esercitato tramite l'infusione in esso di sostanza sacrale, l'endemica inclinazione umana all'opposizione e alla ribellione (spesso del tutto giustificata e d'orientamento positivo) prevalentemente nei regimi politici pre-democratici si è un'infinità di volte manifestata mediante atterramento, distruzione degli assetti di potere (a seguito di protratto processo o per mutamento repentino del sistema di consenso): in forme variegata, qualcuna addirittura creativa (rimozione violenta del sovrano – capo – tramite attentato, omicidio orchestrato in una pluralità di attuazioni, sostituzione dello stesso senza pervenire alla sua estinzione,

Per il motivo accennato, la storia è fittamente costellata di rivolte popolari cruente, in percentuale egemonica perdenti, represses con stragi, terrore, ecatombi, in qualche occasione invece prevalenti, spesso con sostituzione dei regimi sconfitti con altri ancor più ingiusti, violenti, coartatori di ogni libertà.

Interessante è la messa in evidenza del fatto che, almeno dalla fine del XVIII secolo, le rivolte popolari hanno assunto forme e modalità evolutive di *rivoluzioni*. Quale la differenza tra le due esplosioni di dissenso? Nelle rivoluzioni la pulsione al cambiamento radicale delle masse popolari viene incanalata entro confini e verso scopi precostituiti dai leader che subordinano le energie tese al cambiamento dei popoli alle proprie concezioni del mondo, guidano con il consenso degli adepti i processi rivoluzionari, ottenuta la vittoria si insediano nelle stanze del potere abbandonate forzatamente dai capi dei regimi abbattuti.

Spesso si dà una differenza rimarchevole tra interpretazione dei mutamenti attivati espresse dai combattenti indifferenziati e quelle iscritte nei propositi dei leader inerenti agli esiti. A esemplificazione di ciò richiamo un evento assai noto. Giuseppe Garibaldi con le sue mitiche mille camicie rosse con l'abbattimento del regime borbonico si prefiggeva la realizzazione di una rivoluzione "borghese". Nel paese siciliano di Bronte (come con icastica vivezza rappresentativa narra Giovanni Verga nella novella *Libertà*) la plebe, da secoli sfruttata, vilipesa, disumanizzata, intese che era finalmente arrivata l'ora dei rivolgimenti massimi contro gli oppressori e diede corso ad assassini, massacri, ruberie, distruzioni. Informato dell'accentuazione ribellistica, il generale spedì a Bronte il vice-capo della spedizione Nino Bixio. Costui immediatamente individuò i più esagitati nella furia eversiva e li mise al muro. Altri furono processati e subirono dure condanne. Uno di costoro, stupefatto per la punizione comminatagli, nel racconto di Verga proruppe in questa sconcertata constatazione: *Ma come? Se avevano detto che c'era la libertà!*

La scienza denominata *politologia* in rapporto alla configurazione dell'opposizione politica in veste di sommovimento rivoluzionario ha ben presto individuato la funzione esercitata dall'*ideologia*. Come proposito e determinazione di ristrutturare la realtà politica rifiutata e combattuta tramite sovrapposizione duramente impositiva ad essa di schemi interpretativi e previsionali concepiti a disciplina e sbocco dell'azione radicale di cambiamento violento. Spesso con attaccamento talmente

morbo e assolutistico alle elaborazioni mentali confezionate da preferirle e mantenerle comunque quali guide anche se i mutamenti indotti non sono quelli congegnati dalla teoria.

Per la rilevanza massima attribuita al pensiero sulla rivoluzione, i *leader* dell'azione sono anche, per non dire soprattutto, teorici del sommovimento rivoluzionario. È questo il caso davvero esemplare di Karl Marx (intendo il suo operare con maniacale applicazione nell'analisi del macro sistema politico detentore del potere – la borghesia – quale prodromo intellettuale per il ribaltamento violento dello stesso da parte della classe sociale alternativa, il proletariato), il quale, appunto, assiduamente cogitò e prefigurò in merito alle evoluzioni inevitabili della storia, senza avere per altro occasione di innescare di persona gli incendi palingenetici a suo avviso iscritti ineluttabilmente nella struttura generativa della storia. Marx, come si sa, è anche uno straordinario studioso dell'influsso delle ideologie nell'articolazione dei processi sociali, di natura rivoluzionaria o esenti da scoppi. Anzi, egli ritiene di sostanza ideologica tutte le fedi e credenze miranti al mantenimento degli assetti politici vigenti o all'implementazione dell'oppressione esercitata dalla classe dominante sulle altre. Non s'accorge però, o finge, del fatto che pure quella da lui professata è ideologia, anzi, l'espansione massima e clamorosa della stessa, in figura di "falsa coscienza del reale" nel caso che lo concerne spinta sino agli estremi della mistificazione.

Nessun mondo è il migliore di quelli possibili. L'accanimento nella costruzione di uno specifico mondo, ritenuto appunto il migliore, architettato dalla teorizzazione ideologica, rischia la generazione del peggiore dei mondi possibili. È questo il caso dei regimi comunisti coattivamente imposti nell'Europa orientale. È sommamente etico, oltre che epistemologicamente del tutto legittimato, il rifiuto teoretico e ontologico dei regimi dittatoriali e totalitari, riferibili sia alla cosiddetta «destra» (fascismo, nazismo) sia alla «sinistra» di configurazione marxista. Corroborata la tesi qui sostenuta la grandiosa analisi storiografica e politologica compiuta da Hanna Arendt nel suo straordinario studio *Le origini del totalitarismo*, nel quale l'insigne filosofa allieva di Heidegger passa in rassegna le specificità costitutive sia del nazismo che del comunismo staliniano, rilevandone con magistrale acribia le anti-umane caratteristiche di funzionamento e le affinità che ne fanno le due più aberranti allucinazioni ideologiche della storia.

L'organizzazione di ogni società umana è prioritariamente lotta incessante contro il caos, nella consapevolezza diffusa per altro che il cosmo, cioè a dire un ordine assoluto, perfetto, senza ombre e incrinature è inattuabile dallo sforzo di costruzione degli umani. Ciò non toglie tuttavia che si debba costantemente agire nella luce di un principio di perfettibilità continua.

Lo Stato è realizzazione della convivenza degli esseri umani sulla Terra inficiata probabilmente più da negatività che da evidenze positive, posta in campo per consentire il perseguimento di alcuni assetti funzionali imprescindibili perché appunto gli individui, così come i gruppi umani, possano stare assieme sul medesimo territorio, senza confliggere eccessivamente tra di loro (sono noti i motivi che hanno indotto singoli e aggregazioni gruppalmente ad accettare la realtà Stato, la quale comporta una inevitabile limitazione delle facoltà di agire di individui e gruppi: la difesa dagli aggressori esterni, l'ordine e la sicurezza entro i confini, l'approvazione di regole che tutti sono tenuti a rispettare, l'amministrazione della giustizia a salvaguardia del "minimo etico" di tutti, la formazione umana, culturale e professionale delle giovani generazioni quale assecondamento di una innata tensione personale e strategia per mantenere e pure implementare la configurazione civile della coesistenza,).

Quando lo Stato è debole, inefficiente, bacato da corruzione, ideologismi, voluttà dei governanti di approfittare in svariate maniere della loro condizione di privilegio, è carente e latita al cospetto delle questioni che dovrebbe lucidamente e con creatività e lungimiranza affrontare, gli effetti negativi dell'inadeguatezza o dell'intrinseca nequizia appaiono assai presto in tutta la loro crudezza. Sono gravi e immediate anche le disfunzioni e le patologie provocate da eccesso, dismisura, esondazione quantitativa dello Stato (coacervo di caratteristiche diffusamente designato quale statalismo, parimenti pernicioso sia sul versante di sinistra – comunismo – sia sulla china di destra – fascismo e nazismo).

Per ovviare sia alla carenza che all'eccesso di Stato, è ormai emerso e in linea di principio presso che a tutti noto un criterio primario e inderogabile: l'anteposizione della persona, con il corollario di attuazioni che ciò implica, allo Stato. Ove questa difficile prevalenza davvero si manifesti, si verifica l'aggallamento conseguente e coerente di due valori (ideali, tensioni spirituali): la libertà di tutti e di ciascuno (ovviamente con i limiti che l'esercizio generalizzato della libertà inevitabilmente comporta, pena l'azzeramento sostanziale della stessa) e la responsabilizzazione (significa equilibrio tra i diritti e i doveri, consapevolezza che nessuno è legittimato a pretendere alcunché senza disponibilità a restituire in qualche maniera agli altri quello che si è ricevuto).

Non è convinzione esagerata la tesi che onere (impegno) generalizzato e condiviso, civile, in ogni società orientata al bene comune sia il perseguimento di una finalità primaria, imprescindibile, non negoziabile, cioè a dire l'educazione sinergica alla libertà e alla responsabilità.

Ho più volte in questo saggio corrente chiamato in causa la libertà: qual è il campo semantico di esplicazione di tale fondamentale valore? Una esplicitazione esaustiva, integrale, richiederebbe una disanima estremamente protratta, di orientamento sia diacronico che sincronico, incombenza eseguitica esulante le intenzioni e i limiti di questa analisi. Evidenzio soltanto, per sommi capi, che, innanzi tutto, si danno due declinazioni di libertà: essa è in prima istanza *libertà interiore*, cioè a dire attitudine di ogni persona ad almeno contrastare le pulsioni, i desideri, le ambizioni, le tentazioni che la sommuovono, a intenderne realisticamente la vera natura e a decidere quale atteggiamento sia pertinente adottare in relazione alle menzionate spinte attive, a volte, non di rado anzi, tumultuosamente, appunto nell'interiorità di ciascuno. La seconda accezione di libertà, quella che con prevalente immediatezza viene percepita dalle persone e dai gruppi, concerne la facoltà di agire in campo sociale come a ciascuno aggrada, la sottrazione all'imperio coattivo di altri, vogliosi di prevaricazione e di imposizione dei propri comandi.

È fuori di discussione la rilevanza umana, culturale, sociale di tale configurazione della libertà, in mancanza della quale ogni individuo sente se stesso ridotto, legato, imprigionato, negato nella sua razionale umanità. Ma, come succede a quasi tutte le connotazioni dell'essere umano, la libertà esteriore non deve e non può essere illimitata, perché ciò accadendo la libertà stessa si annienterebbe. Per una delineazione pertinente della problematica, ritengo che nessuna definizione sia più adeguata di quella che sostiene l'espansione massima della libertà di ciascuno, fino a che essa non colliede e non mette in pericolo la libertà di ciascun «altro da sé». Quindi, per reiterazione conclusiva: in ultima e sintetica istanza, libertà è facoltà di operare in ogni campo dell'iniziativa individuale e della convivenza sociale in aderenza ai propri criteri valoriali orientativi, ponendo ogni attenzione a non invadere mai intrusivamente la sfera in cui agisce il diritto alla libertà degli altri.

Nella contingenza storica vigente, in progressione spazio-temporale si è ormai diffusa la convinzione che la libertà nella vita di ogni persona, nell'ambito individuale e nel contesto delle relazioni sociali, sia condizione imprescindibile, in mancanza della quale in sostanza la vita stessa è annichilita. Anche su questo versante (a integrazione del discorso appena sopra messo in campo) la libertà entra in scena manifestandosi in duplice accezione: come *libertà morale* (interiore, quale attitudine a controllare, orientare, limitare l'insorgenza di passioni e desideri) e come *libertà politica* – nei termini sopra anticipati – esteriore, quale limitazione massima delle imposizioni coattive provenienti da altri individui eccitati dalla distorsione della loro libertà morale a imporsi agli altri, a subordinarli ai propri desideri e allucinazioni, come coscienza dell'obbligo di condivisione delle regole in modalità compartecipata poste, in forma di equilibrio dei doveri e dei diritti: caratteristica questa che è legittimamente denominabile norma del «minimo etico».

Dalla centralità della libertà, percepita nella sua complessità strutturale che nelle righe precedenti mi sono applicato a parzialmente evidenziare, deriva, da qualche tempo, lungo il percorso cronologico dell'evoluzione umana, l'idea, densa di significati antropologici ed estremamente suggestiva sul piano della realizzazione delle peculiarità più avvaloranti del genere umano, come consapevolezza intellettuale e via via come organizzazione di comportamenti individuali e sociali, del **liberalismo**.

Anche il liberalismo, coerentemente per la sua emanazione dal concetto generatore di libertà, va sciorinato e compreso nella pluralità delle sue articolazioni. In linea teorica si dà un liberalismo integrale (più utopico che reale), quale concezione fiduciosa nella possibilità che sia realizzabile una società in ogni suo risvolto illuminata e impreziosita dai crismi della libertà, e un liberalismo moderato, sempre migliorabile, anche connotato da zone d'ombra, costituito da componenti sia teoriche che operative confezionate con coscienti limitazioni e curvature idiosincratice, nella edificazione a molteplici livelli di qualità realizzativa di tutte le democrazie, risoluta eccezione fatta di quella *se* dicente popolare, in quanto, in tutte le sue attuazioni concrete del Novecento e pure dello scorcio già consumatosi del Terzo Millennio, non ha affatto consistenza e dignità di democrazia.

Sia per quanto attiene al risvolto utopico che a quello temperato di liberalismo, inscindibile è, vuoi in figura di idea che di opere realizzative, il nesso tra, appunto, liberalismo e democrazia. Tale che se i criteri vivificatori del liberalismo sono rigettati, mistificati, devitalizzati, non riconosciuti nella loro autentica pulsione generativa, senza scampo la democrazia entra in crisi, si sfalda.

Ritengo che a questo punto, conglobando in lapidaria dizione le caratterizzazioni finora rilevate, sia possibile e adeguato procedere a una prima definizione, sintetica, dell'oggetto/soggetto di questo corrente discorso: «liberalismo è teoria e pratica dei rapporti sociali e politici fondate sul primato, convenuto in egemonia da quanti hanno radici nel medesimo territorio, della *persona* rispetto allo *stato*, sulla libertà di ciascuno e di tutti, solamente limitata dal rispetto rigoroso della libertà degli altri *da sé*, sull'esercizio sinergico dei diritti e dei doveri, sui valori costitutivi della convivenza civile (responsabilità, sussidiarietà, ottemperanza alle norme per accordo stabilite, solidarietà, critica costruttiva degli assetti politici, limitazione negli interventi gestionali dello *stato*, con progressivo decentramento degli oneri governativi e amministrativi alle comunità locali e ai singoli soggetti)».

Lungo il flusso complessivo della storia, e anche nell'orizzonte peculiare della contemporaneità, si sono succedute e si manifestano svariate declinazioni dell'idea madre di liberalismo, le quali, tramite un processo ininterrotto, non lineare ma connotato da una sua logica di affioramento (a volte di non agevole decifrazione), di soluzioni e consapevolezze ha trasportato la tematica fino alla sua odierna evoluzione, articolata, polivalente, mai conclusiva, in ampiezza e per profondità del campo di ricerca.

Considero in proposito significativa, concettualmente legittimante, una ricognizione diacronica dei pensatori che alla dottrina liberale hanno fornito rilevanti contributi teorici e in alcuni casi direttamente operativi: ovviamente non di tutti mi prefiggo di dire qualcosa (evidenziazione delle tesi più idiosincratice che hanno congetturato), ma solamente di quelli che quasi universalmente sono reputati i maestri di più pregiata caratura.

John Locke. Per molti versi egli va considerato il padre del liberalismo classico. Il suo sistema filosofico si basa sulla concezione che la *convenienza* (in quanto predisposta al miglior vantaggio per tutti) sia il criterio da assiduamente perseguire. In tale prospettiva recisa e perentoria è la sua critica dell'assolutismo, ai tempi suoi imperante. A suo avviso lo *stato di natura*, contrariamente a quanto sostenuto da Hobbes, non è contrassegnato da "bellum omnium contra omnes" ma intrinsecamente predisposto alla generazione di una pertinente convivenza civile (siffatta convinzione traccia un filo di collegamento con la configurazione dei rapporti sociali identificata da Rousseau, comunque non annoverabile tra i pensatori contribuenti all'edificazione del liberalismo).

Avvio della teorizzazione di Locke dalla concezione del contrattualismo (sistema di elaborazioni concettuali fondate sull'idea che la convivenza sociale è esito di un contratto tra governati e governanti, il quale implica l'assunzione precisa di obblighi per entrambi; la violazione del patto determina l'illegittimità del potere politico). Con il menzionato contratto sociale si verifica la fuoriuscita dallo stato di natura, nel quale non vigevo alcuna organizzazione statale e gli uomini erano, almeno potenzialmente, uguali e liberi.

Il contratto sociale è necessitato in maniera rilevante dall'affermazione progressiva della proprietà privata: per salvaguardia della stessa viene messa in scena una entità quale lo Stato. Nell'ambito di esso gli uomini mantengono un ampio ventaglio di facoltà operative: sostanzialmente rinunciano solamente al diritto di farsi giustizia da soli. Permangono nella realtà organizzativa che prevale, se-

condo l'identificazione di Locke, quelli che si possono denominare diritti naturali: vita, libertà, uguaglianza civile, proprietà. Conseguono che lo Stato è tenuto, pena lo snaturamento a condizione di illegittimità, a non violare il contratto sociale; il suo compito primario, infatti, è la tutela dei diritti naturali inalienabili. Obiettivo essenziale costitutivo è il Buon Governo: per altro non se ne può a priori stabilire le modalità necessarie di realizzazione; esso dipende in consistente misura dalla capacità di far tesoro delle esperienze passate.

Locke discetta con grande finezza delle caratteristiche del potere: occorre evitare che esso sia concentrato nelle mani di un'unica entità, bisogna sancire che è revocabile, fissarne i limiti mai pervenendo alla condizione di absolutezza dello stesso, disporre che la gestione sia divisibile, cioè perseguita da una pluralità di soggetti. Tra i poteri dello Stato la preminenza è da riconoscere a quello legislativo. Qualora un governo si comporti in maniera ingiusta: i governati hanno il diritto di dar corso a iniziative di resistenza.

Nello Stato delineato da Locke le religioni convivono in regime di tolleranza nei riguardi di ciascuna. È in tale maniera professata una concezione di religione naturale prevalente e antecedente rispetto alle specificità delle differenti religioni positive. Per tale orientamento è pertinente considerare Locke anticipatore del deismo (teoria filosofica, peculiare dell'Illuminismo, secondo la quale si dà un principio razionale di natura divina trascendente, con negazione però delle costruzioni ideologiche sostanzianti le religioni rivelate).

Consegue che per il pensatore britannico lo Stato autentico è connotato da rigorosa laicità, per tale fondativa connotazione tutto concentrato nella difesa dei diritti liberali (civili): libertà di parola, di religione, *habeas corpus*, equo processo. In primo piano il complesso di garanzie a tutela della proprietà privata: *no taxation without representation*.

Luis de Montesquieu. Sua opera principale *Lo spirito delle leggi*. Egli insigne propugnatore della teoria della separazione dei poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario). A suo avviso il «potere assoluto corrompe assolutamente». Perciò Montesquieu concepisce una profonda avversione per ogni forma di dispotismo: «Il potere arresta il potere», per conseguire una «bilancia dei poteri».

La libertà entra in scena come diritto di fare ciò che le leggi permettono. Egli intende la libertà politica come tranquillità dello spirito che la coscienza della propria sicurezza garantisce a ciascun cittadino. Il filosofo francese ritiene indispensabile che il popolo governi tramite suoi rappresentanti. Ogni Stato è destinato a perire quando accade che il potere legislativo sia più corrotto di quello esecutivo.

David Hume. È autore del *Trattato della natura umana*, con il quale egli si prefigge di analizzare la stessa in modalità e con strumenti scientifici. Va considerato eccelso teorico del liberalismo moderno. Hume si impegna in una approfondita analisi del conflitto tra determinismo e libero arbitrio. È sua opinione che quest'ultimo sia inconsistente; questa tesi è per lui punto di riferimento contro ogni tipo di ideologia e di dogma. La naturalità e l'umanità dell'etica da lui identificata si basano sulla *simpatia*. Quello di Hume può essere ritenuto *liberalismo evolutivista*.

Nella sua concezione si dà una molteplicità di diritti naturali (giusnaturalismo) non desunti dalla natura umana intesa quale ragione. Le relazioni umane sono condizionate da andamenti fortuiti. Quello di Hume, nell'indagine della realtà, è atteggiamento compositamente descrittivo, deduttivo e sperimentale. La visione della vita sociale del filosofo scozzese è *convenzionalistica*: ogni sperimentazione (intesa come ricerca di assetti gestionali migliorativi) messa in opera arreca vantaggi alla vita sociale. Si verifica così una reciproca consapevolezza dell'interesse comune nella percezione degli individui che convivono nella medesima comunità.

Sempre la libertà è valore derivato, «libertà sotto la legge». La libertà politica dell'individuo nella sua speculazione non è premessa bensì conclusione della riflessione sugli obiettivi che una società si prefigge di conseguire. Le valutazioni politiche è necessario che siano inquadrare entro la dottrina morale. La correzione della natura umana avviene soltanto all'interno della stessa. È forse noto che Hume riconosce la sua indagine filosofica condizionata dallo *Scetticismo*: però il suo è scetticismo moderato, basato sulla convinzione che ogni conoscenza fenomenica è sempre probabile e non incontrovertibile.

Adam Smith. La sua opera principale si intitola *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776). Secondo questo studioso la ricchezza prodotta si distribuisce naturalmente fra le classi sociali, se prodotta attraverso il lavoro. La produttività viene incrementata dalla divisione del lavoro, la quale genera il mercato. La divisione del lavoro provoca però effetti negativi: atta a contrastarli è l'istruzione finanziata dallo Stato. Si deve a Smith la teoria della «mano invisibile»: il sistema economico non richiede interventi esterni per regolarsi. Essa assicura la realizzazione dell'ordine sociale. La metafora della mano invisibile è cardine della dottrina liberale del *laissez faire*. Convinta difesa del libero scambio.

Smith assertore del *principio di simpatia*, costituito dal desiderio di ciascuno di essere apprezzato e dall'istituzione del mercato quale luogo di convergenza di differenti interessi personali. La concezione di Smith non si basa però sull'assenza assoluta dello Stato, compito del quale è attivare interventi ben identificati e ridotti (concernenti la difesa, la giustizia, opere e istituzioni pubbliche, l'istruzione).

Immanuel Kant. Di grande rilevanza nella configurazione del liberalismo è il saggio kantiano *Per la pace perpetua*. «Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza». Afrancamento intellettuale del singolo dagli altri e contro il paternalismo statale. Netta predilezione kantiana per una costituzione repubblicana. Critica contro il dispotismo illuminato.

Lo Stato non deve occuparsi né della felicità individuale né di quella collettiva: perché lo Stato non è etico. Esso è basato sul diritto come libertà «esterna». Ciò in rapporto alla norma razionale che mira a mantenere la condizione della coesistenza degli individui funzionale, positiva, progressiva. L'intera configurazione della speculazione filosofica kantiana implica la concezione epistemologica ed etica di tipologia liberale. Coerente con la stessa è in prima istanza la distinzione fondamentale di fenomeno e noumeno che caratterizza la grande opera teoretica del filosofo di Königsberg *Critica della ragion pura*.

Nella filosofia di impronta liberale kantiana rigetto dell'assolutismo teoretico e pratico. Sviluppi consequenziali di tale impostazione sono, oltre che una strategia fortemente innovativa nella riflessione sulla realtà, la tolleranza e il rispetto degli altri. La legge morale è fondamento della ragione pratica, come Kant mirabilmente argomenta nella *Critica della ragion pratica*.

Thomas Jefferson. La sua concezione liberale e l'azione politica esercitata quale Presidente degli Stati Uniti sono profondamente influenzate dal pensiero illuminista. Lo Stato deve essere laico e liberale. Tutti gli esseri umani devono vivere in una condizione di egualitarismo formale e legale. Jefferson è convinto sostenitore del libero mercato. Professa la tesi che il *Liberismo* sia il futuro migliore per la nazione americana. Egli si professa sostenitore del pensiero democratico e del riconoscimento dei diritti umani. È altresì fautore del sistema federalista, con garanzia di ampi margini di autodeterminazione per gli Stati federatisi. Jefferson anche assertore della libertà religiosa.

Alexis de Tocqueville. Il politologo francese è fermissimo sostenitore della necessità della libertà. Così egli qualifica se stesso quale storico e studioso primario del pensiero liberale. Tocqueville è perentorio propugnatore della democrazia liberale e nel contempo esprime una critica recisa avverso gli eccessi di violenza dei cultori della rivoluzione.

L'indagine specifica direttamente compiuta negli USA lo induce a valutare positivamente il livellamento sociale americano, per assenza di privilegi sociali derivati da nascita e dal ceto di appartenenza. In *La democrazia in America* egli pone in evidenza il fatto che nella competizione sociale tutti possono partecipare, dallo stesso livello di partenza.

In occasione della rivoluzione francese del 1848, Tocqueville manifesta netta opposizione alla deriva radicale e socialista, in contiguità alla corrente dei cattolici liberali. Egli sostiene l'eguaglianza dei diritti e la mobilità sociale almeno potenziale. Per lui due sono i principi fondativi imprescindibili della democrazia: l'uguaglianza sociale e la libertà individuale. Egli rileva però quale rischio incombente l'entrata in scena dell'individualismo: per ovviarvi ritiene necessario il restauro di corpi istituzionali intermedi, tra organi di governo e singole persone.

Una società per bene funzionare richiede leggi certe condivise dal popolo. A proposito di un suffragio allargato: Tocqueville paventa con il suo avvento un dispotismo della maggioranza, la preva-

lenza di una società massificata e conformista, connotata da atomismo (cioè a dire eccessiva frammentarietà del tessuto sociale).

Soluzione contrastiva di siffatti pericoli sono forme diffuse di decentramento, incentivazione dell'associazionismo, valorizzazione della religione, in specie come *religione civile*. Per assicurare equilibrio ed efficiente funzionalità sociale non si può prescindere dalla separazione nell'esercizio delle loro attività di Chiesa e Stato. Soprattutto in relazione a questo aspetto, con grande preveggenza rispetto ad accadimenti contemporanei in lievitazione, egli individua nell'Islam un rischio micidiale per l'intera umanità.

Occorre perseguire una intensa omogeneità tra libertà individuale e potere democratico. Tocqueville è critico sempre acuto e preveggenze dei mali insiti anche nella democrazia. È difficile ma necessario realizzare la libertà nel contesto dell'uguaglianza. Nel merito egli dà corso a una puntuale analisi dell'antinomia entro cui si pongono, nelle concrete attuazioni, uguaglianza e libertà, consapevole della circostanza che l'uguaglianza può agire quale minaccia a detrimento della libertà. Le società ottocentesche, svincolatesi dall'assolutismo, evidenziano forti tratti di individualismo: esso, quindi, pur inficiato da possibili derive dequalificanti, è generato da una intensa passione per la libertà.

John Stuart Mill. È questi il filosofo dell'utilitarismo in senso liberale. Sua opera di maggior rilevanza i *Principi di economia politica*. Egli adopera una celebre metafora, paragonando la società a un mulino ad acqua. Nella società funzionano leggi naturali non limitabili. Esse sono guidate e trasformate da meccanismo sociale determinato secondo le leggi dell'etica. In Stuart Mill si dà fusione dell'idea liberale con le idee socialiste, per quanto concerne la distribuzione dei beni.

La produzione è necessità naturale, la distribuzione dipende dalla volontà umana. Il criterio utilitaristico guida le riforme per una più equa distribuzione della ricchezza. Egli ritiene che egoismo e altruismo siano in stato di congiunzione e che la felicità umana derivi da quella dei propri simili e dalla promozione progressiva della stessa.

John Dewey. Si dà appropriata realizzazione della condizione umana solo in presenza di un ordinamento in cui lo Stato interviene opportunamente. L'istanza della libertà individuale è realizzabile solo mediante il riordinamento pianificato dell'economia.

Il Liberalismo può superare la propria crisi solo rinunciando ai postulati liberisti, conferendo all'autorità pubblica il compito permanente di regolare tutte le fasi del ciclo economico in un quadro di sviluppo pianificato a fini sociali. È necessario ideare e concretizzare una politica di interventi pubblici in grado di correggere le condizioni di non libertà insite nei rapporti sociali.

Occorre puntare a una forma di organizzazione sociale capace di neutralizzare le minacce illiberali insite nell'affermazione e nel prepotere di grandi potentati economici. L'individuo esiste perché esiste la società. Il Pluralismo consente un continuo scambio tra individuo e società.

Per un adeguato ordinamento sociale è fondamentale la funzione dell'educazione e della scuola. Sono riconoscibili assonanze del pensiero deweyano con il personalismo cattolico e il socialismo liberale. Conseguisce la convinzione di un nesso inscindibile tra liberalismo e società democratica.

Emerge la necessità di un nuovo individualismo fondato sulla creazione comunitaria delle condizioni sociali che permettono a tutti gli individui di sviluppare appieno la propria personalità. L'effettiva libertà è funzione delle condizioni sociali di ogni tempo. Rifiuto del liberalismo come *laissez faire*.

È sensatamente ipotizzabile la socializzazione di una parte dei mezzi di produzione. Opportuno l'intervento dello Stato in economia per orientarla verso fini sociali. Altra modalità di liberalismo rischia di funzionare in modalità anti-liberista. L'economia socializzata opera quale mezzo per il libero sviluppo individuale come fine.

Benedetto Croce. Sua intensa diffidenza avverso i sostenitori della liberalismo classico. Nel suo pensiero riscontrabile una premessa idealistica e hegeliana. Croce dà corso a un complessivo ripensamento della tradizione liberale, riconsiderando concetti fondativi quali individuo, divisione dei poteri, mercato.

Secondo Giovanni Gentile, Croce non sarebbe «liberale» bensì un discepolo di Machiavelli e Marx. A tale rilievo Croce replica asserendo che nella sua speculazione l'idea liberale è sempre pre-

sente. Studiosi quali Calogero, Bobbio, Antoni ritengono che il rifiuto di ciò che è *eterodosso* connoti il liberalismo crociano, come testimonierebbe a loro avviso il giudizio ambiguo sul primo fascismo.

Croce ritiene che sia incontrovertibile la connotazione liberale del mondo libero, modalità di liberalismo di cui egli non concepiva possibile il decadimento. Nell'opera crociana *Filosofia dello spirito* (elaborazione con varianti dal 1902 al 1909) asserzione di una sostanziale coincidenza di libertà e spirito. La non-libertà nella speculazione menzionata è momento interno, sempre dominato e vinto dall'istanza della libertà. La libertà è creatrice di storia (tesi questa sostenuta soprattutto in *Filosofia e storiografia*, testo dato alle stampe nel 1949).

Lo Stato ha natura "antieroica"; deriva da tale convinzione la critica, precoce in questo pensatore, dello "Stato etico". Crisi della prima visione del liberalismo come in precedenza concepito da Croce: tra il 1924 e il 1925. Egli perviene alla convinzione di un rapporto di necessità tra economia ed etica, tra utilità dell'azione politica e la superiore esigenza della forma morale. Il Liberalismo è il solo ideale che "guarda all'interno": così si perviene all'attenuazione e al regolamento dei contrasti.

Secondo Croce è assurda la dottrina della sottomissione degli individui al Tutto. È indispensabile una libera gara nell'avvicinarsi dei partiti al potere. Indagine crociana concernente il tracollo dell'età liberale, nel suo tempo storico molto evidente. Egli ritiene che l'ideale liberale in tutte le epoche non sia destinato a trapassare e morire. Però, non è eterna la coscienza del suo carattere essenziale, del suo valore quale eterno principio. Perciò nel corso della storia non sono da escludere un oscuramento, una vera e propria scomparsa sia pure temporanea dell'ideale liberale.

Convinzione circa il carattere "religioso" della libertà, il quale fa sì che si affermi una "religione della libertà" corredata da propri miti e simboli. Ad avviso di Croce, la libertà non si adegua o esaurisce in sue particolarizzazioni. Per tale motivo le istituzioni vanno giudicate sulla base della presenza in esse di "animo libero", del "genio liberale". Senza animo libero nessuna istituzione serve veramente. È supremo dovere in un popolo il tenere vivo il genio liberale.

L'idea di libertà è la forma che conferisce vita alla materia delle figure istituzionali, *enérgeia* che non si esaurisce in nessun specifico *ergon*. Lo statuto della volizione etica promana dalla vita dello spirito, opera quale contenimento e armonizzazione del divenire della totalità: nel complesso quadro delineato la forma morale si identifica con l'idea di libertà. La morale, quindi, è tutt'uno con lo spirito, il liberalismo entra in scena in veste di totalità delle prospettive di pensiero e d'azione eticamente praticabili nell'ambito della "religione della libertà".

La crisi della libertà si manifesta per/come esuberanza dell'utile che connota le manifestazioni di ciò che è designabile come vitale. Compito del liberalismo è intervenire nelle istituzioni sociali avvalendosi della sua costitutiva "potenza unificante dello spirito". Croce specifica che il liberalismo non è una dottrina politica bensì una concezione *metapolitica*, coincidente con una interpretazione totale del mondo e della realtà. Il carattere *metapolitico* del liberalismo ne rende impraticabile il collegamento non solo con la contrapposta dottrina autoritaria ma anche con concezioni non totalmente antitetiche quali socialismo, democrazia, liberismo. Con riferimento al liberalismo, va esclusa ogni contaminazione con principi appartenenti a sfere filosofiche e politiche diverse. Siffatti assunti legittimano la tesi che non si dà assimilazione di libertà e giustizia, in quanto afferenti a due tipologie funzionali differenti, che la libertà è indispensabile quale "regolatrice di giustizia".

A proposito di liberalismo e democrazia: essi su un versante sono identici, su altro invece divergono, in particolare per quanto concerne la identificazione della libertà. Liberalismo e democrazia si incontrano e completano (però la loro è una *concordia discors*). La civiltà liberale in Europa è crollata sotto la spinta di irrazionalismo coniugato a romanticismo morboso. Croce asserisce che il rapporto tra principio liberale e ordine economico ha natura di spregiudicatezza. Così viene spezzato il legame con il liberismo (comunque l'economia di mercato è sempre preferibile a quella pianificata). Questa tesi crociana sarà destinataria di forte critica: Luigi Einaudi in proposito sostiene che senza liberismo il liberalismo è lettera morta.

Luigi Einaudi. Questo insigne economista, politologo e politico sostiene quale idea fondativa la convinzione che la dottrina liberale è l'unico metodo per difendere la libertà dai nemici che perennemente la insidiano. Sua altresì è l'idea che il totalitarismo si basi sulla presunzione di monopolio

della verità. Il liberalismo invece non rifiuta l'eventualità di coltivare l'errore ed auspica che fuori dagli schematismi ideologici si tenti di dimostrare che una certa soluzione è sbagliata e di scoprire mediante tale non aprioristico atteggiamento la via della verità.

Sostanzialmente, quindi, la libertà si presenta come libertà di errare, con la conseguenza logica che la minaccia più grave ad essa proviene dalla pretesa di possedere la verità assoluta, da imporre coattivamente a tutti. La libertà vive soltanto nel contesto della convinzione che solo attraverso l'errore si giunge, mediante tentativi inesauribili, nel territorio della verità.

La libertà politica sussiste soltanto se essa è legata alla possibilità di discussione e critica. La discussione è l'unica garanzia di salvezza contro la caduta in scelte sbagliate. Quale la via verso l'approssimazione sempre più pertinente alla verità? La procedura costituita da una sequenza ininterrotta di tentativi ed errori.

L'ordine liberale presuppone la fallibilità della conoscenza umana, la riduzione degli errori mediante la discussione critica. Il liberalismo non mai solo una teoria economica e politica ma una vera e propria "visione del mondo". Al primo posto deve essere garantita la difesa del mercato. Ciò anche perché si dà un nesso indissolubile tra la democrazia e il mercato.

I sistemi liberali sono inevitabilmente ostacolati da ipertrofia dello Stato e da diffusione incontrollata dei monopoli. Lo statalismo rappresenta una minaccia per le libertà individuali, perché introduce due fattori di arbitrarietà: esso elimina la concorrenza basata sui meriti e genera corruzione e clientelismo. I monopoli vanno decisamente combattuti, perché mettono a repentaglio sia la proprietà privata che la libera scelta degli individui.

Lo Stato liberale, perciò, è caratterizzato da una lotta perenne contro i monopoli (in primis quello dell'istruzione) e si impegna senza tregua nella rimozione degli ostacoli all'esercizio di ogni tipo di concorrenza. Ovviamente, siffatta condizione implica che si diano vincoli all'operare dei singoli, nell'ambito di specifiche e non equivoche leggi.

Einaudi propende per il cosiddetto "Metodo della cornice": significa attenersi a regole che lascino margini di azione agli individui (ribadimento del diritto alla libertà di agire entro i confini regolatori stabiliti dalla legge). I vincoli è indispensabile che siano uguali per tutti, oggettivamente fissati, non arbitrari. L'imperio della legge è dunque la condizione per trattenere gli spiriti dalla coltivazione dell'anarchia.

In una società sana tutte le persone dovrebbero contare su un minimo di risorse necessarie per gestire la propria vita, punto di partenza questo perché tutti possano sviluppare le loro attitudini vocazionali. Sia il liberalismo che il socialismo tendono alla elevazione della persona umana. Il liberalismo mediante un complesso di norme poste per regolamentare la libera operatività. Il socialismo, dal suo canto, punta sull'indirizzo, sulla direttiva in aderenza a cui l'intera operatività si deve articolare. L'uomo liberale, dunque, pone per così dire la cornice; il socialista indica e ordina in quale maniera si deve operare.

Si è verificata una collisione tra i contemporanei Einaudi e Croce. Per Croce non è esclusivo e innegabile un legame di piena solidarietà con capitalismo e liberismo del liberalismo, essendo a suo avviso inconfutabile il *Primato morale* del liberalismo politico rispetto alla liberismo economico. Siffatta tesi è contestata da Einaudi. Secondo l'orientamento di questi, il liberalismo non è dissociabile dal liberismo. Il liberale, infatti, crede nel perfezionamento tramite lo sforzo volontario, il sacrificio, l'attitudine a seriamente lavorare. Il socialista invece impone il perfezionamento con la forza, non sa vincere senza privilegi a favore proprio e a condanne contro i reprobati.

Egli ammonisce: lo Stato governi il meno possibile, dia corso a interventi strettamente necessari, lasci ampio spazio alla *società civile*. Le libertà politiche sono mere illusioni se non supportate da economia di mercato.

Molti altri maestri del liberalismo politico e del liberismo economico avrei potuto convocare, rammemorandone alcuni pensieri qualificanti e generatori di significativi sviluppi nella convivenza delle persone. Limite però ai pensatori e alle tesi loro, succintamente qui esposte, la ricognizione, ritenendo d'aver configurato un panorama di idee adeguato e suscitatore di stimolanti riflessioni riguardo al sistema di rapporti tra le nazioni e le persone più equilibrato e umanizzato, meno suscetti-

bile di cadute in relazioni caotiche, prevaricatrici, dominate dalla primarietà dell'ostilità, dell'odio, della ferocia, atteggiamenti purtroppo di gran lunga predominanti nel flusso magmatico e convulso della storia, anche in assetti sociali che, muovendo da utopie di palingenesi, si sono sciaguratamente espressi come ulteriori lievitazioni della malvagità connotante presso che tutti gli eventi della storia (il riferimento esplicito è, ovviamente, al destino prevalentemente tragico di marxismo, socialismo massimalista, comunismo).

Traendo l'energia ispiratrice dalle concezioni dei pensatori propugnatori del liberalismo sopra esplicitamente menzionati e anche di altri non singolarmente ricordati, ho messo a punto un decalogo del liberalismo contemporaneo, a mio avviso di non irrilevante consistenza etica, culturale e politica, il quale, se sovrintendesse ai rapporti tra le nazioni e le persone, in modalità eminente migliorerebbe la qualità degli stessi, nella contingenza corrente assai deficitaria e depressa, malgrado la continua evoluzione delle conoscenze scientifiche e delle applicazioni tecnologiche.

Mia professione di fede in quanto liberale conservatore

Si dà una parola o una locuzione in grado di qualificare con adeguata pertinenza il mio orientamento ideale, valoriale e politico? Se investo con sguardo retrospettivo l'intera mia esistenza e le predilezioni lungo il corso della stessa opzionate, constato che è più agevole caratterizzarmi, in prospettiva cronologica, evidenziando gli orientamenti che non ho condiviso. Non ho mai aderito al fascismo, soltanto per breve fugace stagione mi sono considerato comunista, mi sono tenuto estraneo al partito per decenni dominante in Italia, la Democrazia Cristiana, blandamente ho considerato con qualche favore il socialismo, in specie nella versione socialdemocratica e successivamente craxiana. Per alcuni anni, in verità, mi sono forzato nell'identificazione di me stesso con gli obiettivi politici del *Popolo della Libertà* berlusconiano, in dissenso allorché il leader dello stesso ha ripristinato la primitiva dizione *Forza Italia* (a detta fazione, comunque, séguito – ho finora séguito – ad assegnare il mio suffragio elettorale, non per il motivo che la ritenga forza ideale, valoriale e politica esemplare, ma – almeno sino a qualche tempo addietro – la meno squallida e meno inficiata da negatività nel cloacale panorama delle «aggrumazioni» che si contendono oggi il potere in Italia).

Da alcuni anni congetturò d'avere escogitato una formula che con apprezzabile veridicità rappresenta me stesso nel campo dei rapporti sociali. È la dizione *liberalismo conservatore*. Provo a esaminarla nei suoi molteplici e complessi risvolti concettuali costitutivi.

L'analisi non può non prendere le mosse dall'idea fondativa di *liberalismo*, così come da qualche secolo indagata e argomentata dai maggiori pensatori politici dell'Occidente; con alcuni tratti caratterizzanti forse personali.

E dunque essere *liberale*, nella mia condivisione, significa porre al centro la *persona* detentrica di valori essenziali non negabili, non coartabili, non negoziabili. Ciò vuol dire adesione ai principi della libertà di ciascuno e di tutti (legittima ed esercitabile fino a quando essa non collide con la libertà delle altre persone), della tolleranza, del rispetto, della solidarietà, della sussidiarietà, della giustizia come uguaglianza di tutti nella pratica dei diritti e nella subordinazione ai connessi doveri mai scindibili.

Ancora, rivestirsi di liberalismo implica eminente considerazione dell'educazione e della cultura, dialettica quale strategia d'affrontamento delle problematiche di ogni tipologia, fissazione di regole per la convivenza e tolleranza zero nei riguardi degli eversori delle stesse, distinzione fuori di equivoci tra sfera della politica e ambito delle fedi religiose (*Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*), considerazione della verità quale congettura fallibile e falsificabile connessa al relegamento nella marginalità delle pulsioni ideologiche miranti all'affermazione arrogante di sé e alla prevaricazione nei confronti degli altri, tensione inesausta alla ricerca e alla scoperta, consapevolezza che la Terra non è situata al centro dell'universo bensì è microscopico pianeta ruotante attorno a una stella di modesta dimensione entro un universo di inimmaginabili dimensioni e misteriosità.

In simbiosi con i connotati del liberalismo sopra censiti (in elenco protratto ma non di certo esaustivo) sostenuti e condivisi da tutte le persone che in tale *Weltanschauung* si riconoscono, ne annoto altri, sostanzianti in *parole chiave*, soggetti/oggetti costanti della mia riflessione politologica.

Onore. Il liberale autentico coltiva l'onore di sé, come alta configurazione della propria personalità, cura di non cadere nella banalità, nella futilità, negli schematismi avviliti del politicamente corretto, impegno assiduo di mantenere in sinergia il pensiero e l'azione, perseguimento della coerenza tra lo stile esistenziale dichiarato eticamente qualificante e i propri pubblici e privati comportamenti quotidiani.

Dignità. Il vero liberale è ben consapevole della dignità costitutiva della natura umana, pur nella "coscienza tragica" dei limiti che la connotano, della circostanza sempre incombente che non si è mai compiutamente padroni di se stessi e delle proprie scelte esistenziali. Egli pertanto vive, combatte e dà corso a opzioni sempre senza protervia e in spirito di umiltà. Se vincitore non si esalta, se perdente non si accascia e mai striscia ai piedi di colui che l'ha battuto.

Decoro. Il liberale davvero pervenuto alla piena percezione della sua collocazione ideale e valoriale non si compiace delle esteriorità e delle sovrastrutture esistenziali per le quali la gente vile spasima, non si straccia le vesti, ama ciò che è bello e quanto rende la vita meritevole d'essere intensamente delibata, senza inneggiare in eccesso per la sua buona sorte è soddisfatto della decorosa casa in cui risiede, dei viaggi che compie, delle persone di pregevole caratura con le quali interagisce e interloquisce.

Forza. Il liberale pienamente consapevole del proprio *status* coltiva la forza, nella pluralità delle accezioni alla parola sottese. Egli è forte sul versante individuale nei riguardi delle tentazioni che incessantemente lo insidiano, puntando dunque con ogni risolutezza al dominio comportamentale su se stesso; non esclude, anzi esplicitamente postula, il ricorso alla propria forza "psichica" e fisica avverso i cialtroni, i lestofanti, i malfattori che attraversano la sua esistenza. È integralmente convinto dell'estrema necessità che lo Stato curi con la massima applicazione la propria forza, destinando ingenti risorse finanziarie all'approntamento, alla preparazione e all'attivazione appunto delle *Forze* armate e dell'ordine. Ciò in aderenza alla convinzione basilare che lo Stato sopravvive e prospera solo se impedisce con ogni mezzo ai nemici esterni e agli avventurieri "migranti" di mettere piede *extra legem* nel suo territorio e se garantisce ai propri cittadini entro i confini ordine e sicurezza senza incrinature o zone d'ombra.

Identità. Il liberale culturalmente ed eticamente attrezzato è totalmente cosciente del fatto che le persone conviventi sul territorio dello Stato, *in primis* i cittadini, costituiscono una Nazione, cioè si aggregano in unità sociale pulsante e organica contrassegnata dai tratti valoriali mirabilmente delineati da Alessandro Manzoni: *Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*. Conseguentemente egli si batte con ogni determinazione contro i fenomeni che attentano all'identità nazionale, in particolare l'annegamento nella cloaca burocratica dell'unione europea e l'invasione da parte di orde scervellate di immigrati clandestini.

Patria. La persona pervasa da spirito liberale non ha ritegno alcuno nel proclamare con orgoglio la propria adesione all'idea di Patria, come fondamento valoriale e ideale dell'esistenza e della convivenza di tutti i cittadini, sostanziata dai sacrifici, dalle sofferenze, dal sangue, dal martirio di milioni di progenitori, la cui preziosa eredità va preservata e fatta fruttificare in attualità di azioni meritorie, alte, avvaloranti.

Disciplina. L'adesione ai principi del liberalismo comporta coltivazione individuale e collettiva di atteggiamenti ponderati e razionali, creativi ma non avventati; significa disponibilità a integrarsi nella comunità nazionale e nelle comunità locali e professionali, sorretti dalla consapevolezza che per conseguire un autentico miglioramento dell'esistenza di ciascuno e di tutti occorre inserimento di ogni persona nel tutto sociale, svolgimento con la massima attenzione della propria "consegna funzionale" in stretta sintonia con i sodali nel perseguimento della buona vita.

Impegno. Colui che vuole essere contrassegnato dal crisma del liberalismo si assoggetta, con imperio di sé su se stesso, con la massima risolutezza ai doveri che ha assunto o che sono comunque imprescindibili, ignora lo sforzo e la fatica, antepone l'ottemperanza alla propria missione alla stanchezza, al sonno, alla fame, alla sete.

Inflexibilità. La persona qualificata dal privilegio d'essere liberale non perdona con corrività le debolezze, le approssimazioni operative, le trascuratezze, le neghittosità di se stesso. Con pari inclinazione anche repressiva non tollera le furbizie, la cialtroneria, la corruzione, la disonestà, la pro-

tervia, il parassitismo, le malversazioni nei quali molti individui indegni sfrontatamente s'avvoltolano.

Coraggio. L'uomo liberale concepisce e incarna il principio che la vita non è degna d'essere vissuta se essa non è costantemente affrontata in ogni sua manifestazione con fermezza, razionalità, creatività, solidarietà, spirito di giustizia, passione per la libertà, atteggiamento di ricerca e scoperta, stupore per tutte le epifanie della bellezza, tensione allo svelamento del mistero, orgoglioso adamantino e integrale coraggio contro qualsivoglia immanenza del male e del maligno.

Ho sostenuto all'esordio di sentirmi adeguatamente rappresentato nella mia umanità sociale e politica dalla locuzione *liberalismo conservatore*: come però è corretto interpretare il termine "conservatore" quale io lo intendo? Certamente non nel significato abituale e codificato che configura l'individuo conservatore come *laudator temporis acti*, caratterizzato dalla perenne retroversione del suo sguardo, diffidente circa le predilezioni e le scelte del presente, ostile al futuro in quanto presagito farcito di negatività, politicamente assestato a "destra" e nemico endemico del progressisti, per definizione tutti allocati nei territori poliformi della cosiddetta "sinistra".

No, niente di tutto questo ciarpame designativo. Io sono conservatore (come attributo della qualifica primaria di liberale) in quanto attento ai valori, agli ideali, ai principi etici radicati nella storia della Nazione e di essi assiduo coltivatore, intriso dalla coscienza che il presente di ciascuna persona è vano arrabattio, insensata ricerca di un dignitoso assestamento nell'esserci destinata al fallimento se non si ricorre in ogni espressione quotidiana di sé alle risorse della identità culturale (in accezione antropologica) che mi ha (alla stregua di tutti) plasmato, nutrito e cresciuto.

Ancora io, in quanto primariamente liberale, sono conservatore perché ritengo che il solo e autentico significato della vita consista nella comunione assidua con le grandi creazioni letterarie, artistiche, filosofiche, scientifiche che le menti e gli spiriti più eccelsi hanno espresso per me e per tutti coloro che non intendono trascinarsi a guisa di lemuri nell'esistenza.

Infine, io sono conservatore niente affatto respingendo le attrattive e le virtualità del presente e la sfida costruttiva che è esercitabile nei riguardi del futuro, ma perché sono ferreamente convinto della circostanza che è possibile plasmare con crismi avvaloranti il tempo che oggi scorre e prefigurare in spirito di attesa fiduciosa il tempo a venire, filtrando l'una e l'altra occorrenza tramite il vaglio delle più significative manifestazioni (ideali, valoriali, culturali) e testimonianze promananti dalla fonte perenne e inesausta (per chi ad essa ha la sapienza di attingere) delle epoche in cui vissero e bene operarono avi, progenitori, padri.